

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica 1 milione di copie

Continuano ad arrivare ai nostri uffici gli impegni e gli obiettivi delle nostre federazioni per la diffusione straordinaria di domenica 18 febbraio. L'obiettivo di 1 milione di copie risponde all'obiettivo di assicurare una presenza capillare delle posizioni e degli orientamenti del nostro partito in una fase politica tanto delicata e complessa quale quella che il Paese sta in questi giorni attraversando. Questi gli obiettivi perenni: Bologna 75.000 copie; Reggio Emilia 30.000; Alessandria 9.000; Novara 4.000; Roma 6.500 copie in più; Verona più 1.500.

Marianetti apre il dibattito ai consigli generali

I sindacati l'unità e la crisi politica

ROMA — Il sindacato rilancia la strategia dell'EUR e insieme il processo unitario, che di essa è condizione e supporto fondamentale: un'unità, naturalmente, realistica, a piccole tappe, ma non per questo meno profonda e importante. Se ci si passa la estrema schematicità, questo può essere il succo dei consigli generali CGIL, CISL, UIL che si sono aperti ieri, sempre nel palazzo dei congressi dell'EUR, ad un anno esatto dalla assemblea dei quadri e dei delegati. È una risposta alle tendenze di sgretolamento che emergono sul terreno economico-sociale (caratteristiche della «ripresina», crescita di strati operai periferici, nuove divisioni nord-sud, occupati-disoccupati) sia su quello politico (crisi della maggioranza di unità nazionale). Ma nello stesso tempo vuole essere l'autonomo contributo che il sindacato può dare al superamento in avanti di questa difficile fase politica. Lo ha detto chiaramente Marianetti proprio all'inizio della sua relazione: «Il nostro obiettivo è che, nella ricerca della ricomposizione di una maggioranza e di un governo emergano con la preminenza necessaria il tema dei contenuti e del programma». Pur durando, tuttavia, «le motivazioni acute e di fondo che hanno determinato, anche con il nostro sostegno, la formazione di un quadro di collaborazione e di solidarietà tra le forze politiche, questa intesa non va lasciata, anzi, va espressa con gli equilibri più idonei e più avanzati che la situazione consente».

Stefano Cingolani (segue in ultima)

Assalto all'ambasciata americana e attacco alla radio-televisione

Oscuri e drammatici sviluppi in Iran Si vuole provocare l'intervento USA?

In mattinata un gruppo di armati è penetrato nella sede diplomatica prendendo in ostaggio l'ambasciatore e settanta persone, liberati successivamente dalla milizia di Khomeini - In serata un commando della Savak ha tentato di impadronirsi della «voce della rivoluzione»

Un'improvvisa e violenta battaglia scoppiata ieri sera a Teheran: alle 21,40 la radio ha interrotto i programmi per annunciare che «tra i traditori della nazione» stavano attaccando la sede degli impianti e che erano in corso duri combattimenti sul retro dell'edificio. L'emittente ha contemporaneamente lanciato un drammatico appello al comando rivoluzionario di Khomeini perché invii forze in nostra difesa, al più presto. Nello stesso momento altri attacchi venivano sferrati contro la centrale elettrica della capitale e contro una moschea, e veniva messo fuori uso da un commando un trasmettitore della TV a 150 chilometri ad ovest di Teheran. Mezz'ora dopo un speaker ha detto che l'attacco era stato condotto da un reparto di una cinquantina di uomini della SAVAK.

Dopo il fallimento dell'attacco il gruppo si è disperso mentre i fautori di Khomeini convergono a migliaia verso la radio armati di mitra e di fucili. Più tardi una calma relativa sembrava ristabilita attorno alla stazione radio. La battaglia di ieri sera ha introdotto nel quadro iraniano nuove gravi incognite. Tutte le ipotesi sono possibili: da quella di una grave lacerazione tra i protagonisti dello scontro, ad una serie di atti di gruppi controrivoluzionari — tra cui l'assalto all'ambasciata USA, che il Dipartimento di Stato ha subito cercato di attribuire ad un «gruppo di sinistra strettamente legato al partito comunista Tedehi» — volti a creare una situazione di violenza destinata anche ad aprire la strada ad interventi esterni.



TEHERAN — Uomini della milizia di Khomeini di fronte alla sede dell'ambasciata americana

La sparatoria all'ambasciata

Dal nostro inviato

TEHERAN — Un gruppo di armati tuttora non identificati (alcune fonti avevano parlato di «fedain del popolo», marxisti-leninisti, ma il gruppo ha decisamente smentito la propria responsabilità ed ha anzi fatto sapere di esser d'accordo con i «mugliadin» islamici per un comitato di controllo all'uso delle armi) ha attaccato ieri mattina l'ambasciata degli Stati Uniti, occupandola dopo un breve

scontro con i marines e tenendo in ostaggio per alcune ore l'ambasciatore William Sullivan e una settantina di suoi connazionali, compresi i marines di guardia. L'attacco avrebbe causato un morto e cinque feriti (secondo altre fonti anche tre attaccanti avrebbero perso la vita). Non è chiaro come le cose siano andate. Secondo quanto ci è stato riferito all'università, tutto avrebbe avuto inizio quando si è creduto che degli agenti della SAVAK si fosse-

Rapito e ucciso l'ambasciatore USA a Kabul

Alcuni terroristi — sembra quattro appartenenti ad un gruppo islamico — hanno rapito ieri mattina l'ambasciatore americano in Afghanistan, chiedendo per la sua liberazione il rilascio dal carcere di tre mulah sciti. Ne è seguita una sparatoria con i soldati. L'ambasciatore americano è morto, non si sa ancora se assassinato dai rapitori o ucciso nello scontro a fuoco.

Siegmund Ginzberg (Segue in ultima pagina)

Carter stava per decidere un'azione

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Nelle prime ore del mattino c'è stato un forte senso di allarme. La notizia dell'assalto all'Iran dopo le notizie dell'intervento di reparti armati fedeli al governo contro il gruppo degli assaltatori definiti «comunisti» — come un buon indizio di volontà di col-

Alberto Jacoviallo (Segue in ultima pagina)

prima, sentire sempre Averardi

MIGUEL De Unamuno ha detto una volta che Cervantes è nato per raccontare la vita di Don Chisciotte e lui per commentarla. Qualche cosa di simile noi pensiamo del socialdemocratico Giuseppe Averardi, del quale nessuno capirebbe le ragioni dell'esistenza, se non apparisse evidente, ripensandoci che egli è venuto al mondo per tenere d'occhio il Partito comunista italiano. Noi crediamo (e abbiamo sempre creduto) di poter avere liberamente e così ci regoliamo, ma non dovremmo mai dimenticare che c'è Averardi, il quale ci tiene d'occhio e tutte le volte che abbiamo in qualche modo errato ci rimprovera poi, come un padre, di averci fatto sbagliare. «Che ne dirà Averardi?» certi errori, davvero in questi giorni, li avremmo commessi.

La tecnica con la quale quest'uomo implacabile ci tiene d'occhio è semplicemente diabolica. Egli come ha fatto ieri su «L'Unità», il giornale del suo spopolato partito, comincia a dire che il nostro è un partito che abbiamo sbagliato: «L'iniziativa comunista di mettere in crisi il governo è stata una maggioranza di emergenza che lo sosteneva è stata (sic) un errore gravissimo, se non una scelta del fondo del gruppo dirigente comunista». Ora, a parte che qui si sente subito come questo scrittore sostenuto da un animoso sprezzo per la grammatica, la sintassi e la logica, che in lui è infernale è la sua capacità di non farsi intendere. Utile che abbiamo commesso un errore gravissimo», «guardi bene che qui siamo a questo momento la nostra vita è dominata da un solo desiderio: sapere in che cosa è consistito il gravissimo errore che ci viene rimproverato, tanto più che vediamo, correndo avanti con lo sguardo, che il suo scritto continua per una buona colonna all'incirca. Ebbene, lo credete? Da questo momento Averardi ci lascia soffrire con maliziosa crudeltà. Proveduto di un dizionario egli accumula parole in un modo che è un senso, il nostro giudice si domanda una terribile domanda: «E poi mai esistito il PCI di Berlinguer?». Una questione siffatta ci colpisce come una mazzetta, tanto più che durante tutta la lettura del suo scritto ci eravamo posti un altro quesito, ben altrimenti grave: «E poi mai esistito Averardi?». Una domanda che ci eravamo posti e che ci eravamo posti a parer degli esperti, non è il caso di nutrire speranze di bonifica.



ROMA — La auto che i terroristi hanno tentato di dare alle fiamme nei pressi di piazza Fiume. In primo piano la vettura blindata usata dal generale Dalla Chiesa

Irruzione armata in un garage privato nel centro di Roma

Terroristi tentano di incendiare l'auto blindata di Dalla Chiesa

L'azione rivendicata dalle Br - Nessun controllo nell'officina di auto corazzate

ROMA — Terroristi con i volti coperti da maschere di carnevale sono entrati in una officina romana: hanno preso due auto, una gazzella dei carabinieri e una vettura blindata del ministero degli Interni, più volte usata a quanto pare (nonostante tardiva e interessata smentita ministeriale) anche dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, poi vi hanno collocato tra i sedili delle taniche di benzina e hanno tentato di distruggerle. E dopo pochi minuti dalla conclusione, rapidissima, dell'ennesima impresa (favolosa, come già troppe volte è accaduto, dalla mancanza completa di controlli,

di misure di prevenzione) con una telefonata ad un giornale della capitale i terroristi hanno potuto, con tranquillità, rivendicare l'attentato. Una voce maschile con accento romano ha detto: «Qui Brigate rosse, abbiamo espropriato ed incendiato una gazzella dei carabinieri e una delle automobili blindate di Rognoni, stanno bruciando a piazza Fiume. Rivendichiamo anche la gogna di ieri sera a Cornigli. Questa è una delle voci delle Brigate Rosse». Cornigli è un giornalista del TGI che è stato incatenato da persone definite brigatisti ad un cancello nei pressi della sua abitazione romana, l'altra se-

ra, e fotografato con un rituale stile «BR prima fase». L'episodio della incursione nel garage rilancia una serie di interrogativi sulle misure concrete adottate dagli organi di prevenzione per far fronte all'attacco terroristico. In quell'officina, specializzata in auto Alfa Romeo, di solito vengono portate le auto di grossa cilindrata che sono utilizzate dal ministero degli Interni, dalla questura romana, dalla legione dei carabinieri. Tra queste auto vi sono le cinquantina particolarmente attrezzate per la protezione degli occupanti, auto cioè che hanno strutture rinforzate e vetri antiproiettili.

Si tratta di una cinquantina di automezzi destinati ai viaggi «pericolosi», agli spostamenti di persone classificate come possibili obiettivi dei terroristi. Al ministero sostengono che le auto del ministro e dei sottosegretari sono invece riparatte dalle officine dell'auto parco di PS. Ma a quanto risulta nella stessa officina, che sorge nei pressi di piazza Fiume (si chiama appunto «Officina autorizzata P. 9» (Segue in ultima pagina)

Più notizie in un giorno dicono dove sta lo scandalo

Le Br hanno prelevato e tentato di incendiare niente meno che una delle auto speciali destinate ai servizi più delicati e rischiosi del ministero degli Interni: l'auto del generale Dalla Chiesa. Siamo alla beffa. Ecco un'altra trancia di verità, di triste verità su questo nostro Stato, che qualcuno si ostina a considerare onnipotente e repressivo, in cui assurde routine burocratiche (portare automobili simili in una qualsiasi officina privata, e lasciarle semi inestodite) continuano a prevalere su tutto e nonostante tutto. Poi c'è l'altra notizia, di quei messaggi dei terroristi con cui si ammonisce Vigilio-

dero di far scoppiare lo scandalo del «rapporto», a nessuno era venuto in mente che fosse non diciamo delittuoso ma semplicemente inopportuno che generali e ammiragli collaborassero, con informazioni e giudizi, alla costante «opera spettiva» che lo spionaggio americano esercitava sui nostri servizi segreti. Qualche furbo è venuto fuori a dire che questi sono gli inconvenienti di un rapporto di stretta collaborazione tra CIA e SISMI. Nessuna legge dello Stato e tantomeno gli interessi nazionali autorizzano a una «cooperazione» fondata sull'ingerenza altrui, ingerenza — come il fatto dimostra — che non soddisfa certo curiosità accademiche ma precisi interessi politici e militari.

La seconda circostanza che colpisce è il comportamento di questi tutti i giornali italiani: prima silenzio, poi soten-

tovalutazione di quello che, pure, è stato ed è un grave incidente nei rapporti tra Italia e USA, insomma una «vera notizia» che nessun giornalista si sognerebbe di occultare se fosse davvero libero nella sua professione. Perché questa antea-sura? Si tratta di un fatto grave, quasi vergognoso: l'indipendenza nazionale — se ci sono di mezzo gli Stati Uniti — non fa notizia. Questi colleghi sono gli stessi che fanno l'impossibile per dimostrare che esistono «ragioni obiettive» che impediscono l'ingresso del PCI nel governo. Eccola una di tali «ragioni obiettive»: «Forse qualcuno sarebbe meno loquace con le spie americane?»

Veniamo alla questione Cervone-brigatista pentito. Per il Corriere della sera c'è stato un accordo «clamoroso» per

colpa di certi giornalisti che con «eccessi di fantasia» hanno imbastito «storie romanzesche e scandalistiche». Tutto chiaro, dunque. Solo un caso di mitomania da un lato e di irresponsabilità professionale dall'altro. A parte il fatto che «storie romanzesche» possano: 1) apparire credibili e mettere in agitazione per mesi i massimi dirigenti della DC e dello Stato; e 2) che queste «storie» vengano poi utilizzate da personaggi politici per scopi evidenti di lotta politica. L'Espresso prima ancora di essere incappato in leggerezza dovrebbe esser per oserei prestatato alla manovra di chi

gli ha fornito quelle informazioni. E di che manovra si tratta? Si tratta della manovra di chi «sapendo quanto sia depravata la credibilità di organi statali e gruppi dirigenti» pensa di poter usare anche le montature per ottenere effetti che una leale e pulita lotta politica, svolta alla luce del sole, non potrebbe ottenere.

È molto sospetto questo bisogno di chiudere questo e intrigo inesistente? proprio mentre si va a imporre l'inchiesta parlamentare. Vigileremo perché non vi siano capitoli proibiti e perché non prevalga il tentativo di far naufragare l'affare Moro nell'oceano limaccioso di una generica questione-terrorismo. Quell'affare resta il momento cardinale dell'aspra lotta per la salvezza della democrazia e per il rinnovamento dello Stato.